

Il sociologo

Gili: ma la realtà ha una sua «durezza» spesso sottovalutata dagli esperti

ANDREA GALLI

«**L**a verità vi farà liberi. Fake news e giornalismo di pace» il titolo del messaggio del Papa per la 52ª Giornata mondiale delle comunicazioni sociali. Tema affrontato anche da Guido Gili, ordinario di Sociologia dei processi culturali e comunicativi all'Università del Molise, insieme al filosofo e collega Giovanni Maddalena, nel suo «Chi ha paura della post-verità? Effetti collaterali di una parabola culturale», da poco edito da Marietti.

Professore, dal libro emerge una sorta di assedio da parte della filosofia contemporanea al concetto di verità. Non è paradossale che coloro che denunciano con il fenomeno delle fake news siano magari i primi a coltivare il più radicale scetticismo riguardo a una nozione classica di verità?

Sì, un po'. Nel corso del Novecento sono profondamente mutati il concetto di "verità" e di "riferimento alla realtà": sono stati messi in discussione in modo radicale dai filoni vincenti in campo filosofico, sociologico, delle scienze della comunicazione e degli studi sul giornalismo, generando un pericoloso effetto perverso. Oggi sembra infatti che il contrasto tra verità e pluralismo sia diventato incolumabile. Come ha anche scritto recentemente Sergio Belardinelli in un bel libro, *L'ordine di Babele* (Rubbettino), la parola verità suscita reazioni emotive abbastanza sfavorevoli. Il discredito che sembra avvolgerla è così diffuso, che perfino coloro che non hanno rinunciato a riferirsi ad essa, la usano con titubanza e imbarazzo, quasi se ne debbano vergognare. Quindi penso che il Papa abbia fatto bene a mettere al centro del suo messaggio la verità come condizione della pace (e non il suo contrario), sfidando questa specie di congiura semantica e linguistica.

Nel libro lei fa riferimento alla categoria dei "fattoidi", false notizie costruite da governi e media mainstream per fini politici, come accrescere il discredito internazionale di regimi invis per accelerarne la caduta...

Ripercorrendo a ritroso la storia delle fake news, lo storico Robert Darnton ha raccolto un'antologia di casi dall'alto medioevo al Settecento francese. Tutte le epoche in realtà sono ricche di fake news. Il loro utilizzo ha però fatto un salto di qualità nel corso del primo conflitto mondiale, in cui tutte le parti belligeranti fecero ricorso in modo massiccio alla propaganda, non lesinando false notizie sulle proprie eroiche vittorie e sulle nefandezze del nemico. Né stupisce che le fake news siano state siste-

maticamente usate dai regimi totalitari. **Quanto dietro alla denuncia di fake news si cela il nervosismo dei media mainstream, e dei loro proprietari, per la perdita del monopolio dell'informazione "ufficiale"?**

Molto, direi. La digitalizzazione ha favorito dei forti processi di disintermediazione nel campo comunicativo, incontrandosi con una diffusa esigenza di partecipazione e protagonismo in vasti strati della popolazione dei paesi occidentali (e non solo) che ha scavalcato le forze politiche e i media tradizionali. Internet ha offerto a una pluralità di soggetti molto più ampia - e anche a soggetti pericolosi e animati da "cattive intenzioni" - la possibilità di operare con le stesse strategie e gli stessi strumenti un tempo riservati ai media mainstream.

Lei mette in evidenza anche una durezza della realtà, dei comportamenti sociali, che spesso spiazza sondaggisti ed eserti...

Crede più facilmente alle fake news chi "vuole" credere, poiché in quelle notizie trova una conferma alle proprie idee, opinioni e credenze precedenti. Le fake news funzionano meglio all'interno di un gioco di specchi autoreferenziale. Non solo le persone, ma anche i media o i sondaggisti, cioè coloro che devono documentare e raccontare la realtà, possono cadere vittime di questa trappola.



Guido Gili

«Tutte le epoche in realtà sono ricche di fake news. Lo storico Robert Darnton ne ha compilato un'antologia dall'alto medioevo fino al Settecento»

